

Per questi cafoni ci vorrebbe del piombo

Al centro dello scontro il rifiuto degli agrari di riconoscere l'autorità della Lega di resistenza dei contadini. - Ripubblicata l'inchiesta dei deputati socialisti Lollini e Barbato. - Prosegue, con questo libro pubblicato a cura dell'Amministrazione comunale di Candela, il lavoro di ricerca di Michele Pistillo sulla storia del movimento contadino e socialista pugliese.

di ITALO PALASCIANO

L'8 settembre del 1902 scadeva il contratto annuo degli « annaroli » di Candela. Così venivano chiamati alla fine dell'800 in Capitanata i contadini poveri, quasi « bracciali » com'erano indicati nelle statistiche i braccianti nullatenenti, mentre i padroni venivano censiti sotto la voce « viventi civilmente e nobilmente ». Per gli « annaroli » veniva applicato in quel periodo un contratto annuo che consisteva in una parte in contanti, in altra in generi alimentari di qualità scadente e in un'altra ancora in concessione di terreni con o senza il pagamento del fitto. Il contratto annuo degli « annaroli » di Candela del 1902 prevedeva 210 lire l'anno di salario in moneta, 12 tomo-li di grano (circa 6 quintali), un pezzo di pane nero al giorno di centesimi 25, sale e olio per il valore di 12 lire l'anno, vino e companatico (solo però nel periodo della trebbiatura), l'alloggio e il fuoco in campagna, una giornata di semina di fave corrispondenti a circa 70 lire, ed una mezza versura di grano da coltivare a contratto di mezzadria. Complessivamente un salario annuo di 600 lire; quanto appena bastava per sopravvivere.

La Lega di resistenza dei contadini di Candela già un mese prima della scadenza del contrat-

to aveva fatto sapere agli agrari che gli « annaroli » respingevano questo tipo di contratto e ne chiedevano invece uno che con un salario giornaliero di tre lire e con delle norme precise per quanto concerneva l'ingaggio, il trasporto sul luogo di lavoro e altre richieste fra cui quella che i proprietari non dovevano più dare quel pane pessimo.

La Lega dei contadini — molto ferma su queste rivendicazioni che per la prima volta avevano il carattere di contrattazione collettiva — aveva stampato queste richieste e inviate per posta a tutti i padroni. La reazione di questi fu immediata e tale da ricordare comportamenti padronali più recenti e presenti nella nostra memoria. Anche allora, come adesso, i padroni preferivano trattare singolarmente con i contadini come è accaduto nelle recenti lotte dei coloni pugliesi per i patti di colonia; anche allora l'opposizione padronale era dettata, com'è successo recentemente per i rinnovi dei contratti dei braccianti, più da motivi politici che da ragioni economiche. Gli agrari di Candela, pur riconoscendo che le nuove tariffe richieste dalla Lega non erano eccessive e che anzi con il contratto annuo i contadini avrebbero guadagnato forse di più, non accettavano le nuove condizioni perché non intendevano riconoscere l'autorità della Lega, cioè della

organizzazione che già nel maggio precedente aveva guidato con successo i contadini in una lotta per gli aumenti salariali. Soprattutto però gli agrari vedevano nella Lega di resistenza fra i contadini l'opera del circolo socialista, dell'organizzazione politica di classe, sorta non solo a Candela ma in molti altri comuni. Tra la fine dell'800 ed i primi del '900 infatti in tutta la Capitanata grazie ad alcuni pionieri del socialismo pugliese — da Domenico Fioritto a Leone Mucci, da Domenico Maiolo a Canio Musacchio, da Maitilasso a Raffaele Pastore — insieme e contemporaneamente alla nascita della Federazione del partito socialista di Capitanata vi fu un fiorire di leghe di resistenza e di circoli socialisti.

Come si arrivò a quello che è ricordato nella storia del movimento contadino, non solo pugliese, come l'eccidio di Candela? Da un'inchiesta condotta subito sul posto dai deputati socialisti Lollini e Barbato, e riportata su l'«Avanti» del 13 settembre 1902, i fatti emersero in tutta la loro gravità e segnarono l'inizio della catena degli eccidi che insanguinarono i paesi contadini della Puglia e del Mezzogiorno da Putignano a Galatina, da Torre Annunziata a Cerignola.

Ecco come Lollini-Barbato, descrivono i tragici fatti:

« La mattina del dì successivo

[8 settembre] vi fu l'accompagnamento funebre di un socio defunto, e in quell'occasione il presidente, nel duplice scopo di impedire qualsiasi atto di violenza da parte dei singoli soci, e di tenerli uniti e solidali nell'astensione dal lavoro, deliberata all'unanimità la sera precedente coll'intervento di quasi tutti i soci nel numero di circa 600, li convocò nel locale della Lega per le 2 pomeridiane. Erano circa le due e mezza e già un gran numero di soci erano riuniti alla Lega e nelle adiacenze di essa. D'un tratto si sparse la voce che i padroni avevano detto, che, se fossero riusciti a far pervenire i contadini non associati ed i forestieri con cui avevano stretti i contratti in campagna, lo sciopero sarebbe stato vinto; e nello stesso tempo si udì il rumore di traini che dal paese muovevano verso i campi. Bastò questo perchè la folla dei contadini, a cui si unirono moltissimi operai di città, si avviò di corsa verso la strada per cui i traini conducenti i lavoratori ingaggiati dovevano passare.

« Il delegato di pubblica sicurezza aveva disposto delle pattuglie di carabinieri e di soldati e nel paese e nei punti, dirò così, strategici delle strade che conducevano alle campagne. Malauguratamente però, a contatto del presso delle fila, nel punto più prossimo al paese, nel momento in cui i traini, carichi di lavoratori dissidenti dalla Lega, cominciarono a passare, non v'erano che il brigadiere Centanni ed un carabiniere. I primi traini all'invito della folla, fatto in forma nè violenta nè offensiva, si affrettarono a cedere. Sebbene ora il brigadiere lo neghi, era sicuro che egli stesso li consigliò al ritorno. Certo allora non si ebbe a deplorare alcun spiacevole incidente.

« Sopraggiunsero altri due traini appartenenti al fittaiuolo Docimolibo, su uno dei quali trovavasi il curatolo Santoro. Costui

non volle saperne di imitare i conduttori degli altri traini, e, malgrado le ripetute esortazioni della folla, volle procedere oltre. Ciò fece sì che due donne, cedendo ad una deplorabile impulsività, si slanciarono alla testa dei cavalli, per far retrocedere i due traini. Era sopraggiunto in questo punto il presidente della Lega, il quale, mentre stava finendo di pranzare in sua casa, e per gli alti clamori uditi e per il precipitarsi della gente dalle vie del paese verso la campagna aveva intuito ciò che stava accadendo. Visto l'atto delle donne, egli si slanciò subito verso di esse, per distoglierle dal loro proposito, e ci sarebbe forse riuscito, se nello stesso tempo il brigadiere, pur esso avvicinato alle donne, non le avesse afferrate per le braccia, come per arrestarle. Molti della folla mossero allora verso il brigadiere, invocando la liberazione delle donne. Nello stesso tempo una delle donne si rivoltò al brigadiere, afferrandolo ad un braccio e graffiandolo, e dalla folla si staccò certo Carlo Lo Prete, calzolaio, estraneo alla Lega contadini e che vuolsi fosse un pregiudicato ed avesse un antico rancore col brigadiere, e lo colpì con due colpi di bastone alla testa, che produssero due lesioni di qualche entità, con perdita di sangue.

« E' difficile a questo punto di precisare come procedessero di qui innanzi le cose. Non si sa ancor bene se il brigadiere e il carabiniere, che avevano il moschetto a bandoliera, lo perdessero negli sforzi della difesa, o se fossero veramente disarmati. E' positivo per altro che essi rimasero col solo revolver e di questo si servirono per far fuoco contro il Lo Prete e la folla, scaricando tutti i sei colpi. Ciò fatto, il carabiniere riparò in un portone, e il brigadiere, impossessatosi di un moschetto tolto ad uno dei carabinieri che erano corsi, insieme ai soldati, a rinforzo, cominciò a sparare in un primo periodo all'impazzata e in un periodo

successivo come dirò fra poco.

« La notizia comunicata dalla « Stefani » il 10 da Foggia vorrebbe far credere che l'eccidio si dovesse al fuoco di fila dei soldati, contro i quali sarebbero stati lanciati moltissimi sassi perfino dai tetti. Nulla di più lontano dal vero. Fuoco di fila non vi fu. I soldati che spararono furono pochissimi (forse non più di 4 o 5) e i loro colpi non produssero alcun triste effetto. Chi sparò, ferendo ed uccidendo, furono il brigadiere e i carabinieri e dei 59 colpi che furono esplosi ben 24 si devono al solo brigadiere (sei di revolver e 18 di moschetto)...

« Specifichiamo brevemente. Il tumulto era può dirsi cessato, quando Cuoco Vincenzo, contadino, dalla strada dove avvenne il conflitto svoltando nel vicolo Sassi per ritornare in paese, si volse per vedere che cos'altro accadesse. Fu colpito al petto dal brigadiere che dalla stessa strada s'avviava verso il vicolo. E' uno dei feriti che si spera di salvare. Il brigadiere entrò nel detto vicolo. Sulla porta di casa, al principio del medesimo, stava Maria Angela Di Leva insieme alla nuora. Un altro colpo di moschetto del brigadiere la ferì al braccio ed alla faccia. Terzo colpito fu Longo Francesco, contadino, ora in pericolo di vita. Era uscito dalla sua casa posta nello stesso vicolo per recarsi a Rocchetta a vedere la fidanzata, che doveva sposare a giorni. Accortosi della strage che il brigadiere stava compiendo, ritornò sui suoi passi, ma non riuscì a raggiungere il suo domicilio, giacchè venne stesso a terra da un altro colpo dello stesso moschetto. Quarta ed ultima vittima del brigadiere nel vicolo Sassi fu il contadino Taratela Giuseppe Antonio. Scendeva dal paese inerme e solo. Il brigadiere che saliva lo stese morto al suolo con un altro colpo di moschetto.

« Si assicura non solo dai feriti, ma da testimoni oculari che nel vicolo non v'era anima di rivoltoso nè lanciavasi sasso alcuno

no. Altro fatto doloroso e che più testimoni dicono compiuto da un carabiniere è l'uccisione del contadino De Matteo Alfonso, che, impaurito, erasi riparato dietro un traino. Vuolsi che un carabiniere si sia a lui avvicinato, e chiestogli che facesse abbia esploso l'arma contro di lui senza nemmeno attendere risposta. Nè la dolorosa litania sarebbe finita. Circa un'ora dopo il conflitto, quando in Candela regnava una pace di sepolcro, Teta Ippolito, contadino di Candela, che fu poi arrestato e tradotto a Lucera, venne, nel cuore del paese, sotto l'arco della Madonna, colpito da un colpo di moschetto esploso da un carabiniere. Fortunatamente egli riportò una ferita di nessuna conseguenza alla cute in corrispondenza del tendine d'Achille del piede sinistro.

«Questi i fatti da me, da Barbato e da altri compagni intelligenti e sereni raccolti e vagliati con la maggior scrupolosità».

L'eccidio di Candela solleva una generale ondata di protesta in tutto il paese e, mentre ordini del giorno vengono votati contro il governo, il comandante generale dell'arma dei carabinieri approva la concessione dell'encmio solenne al brigadiere Centanni e ai militi Antonio Fazzini e Giovanni Creta. Nello stesso tempo il consiglio comunale di Candela, composto in gran parte di agrari, approva un ordine del giorno di elogio al brigadiere Centanni «costretto con le armi a difendere la propria divisa e la propria persona» ed in cui si esprime fiducia nel governo e nel re.

E' significativo che a distanza di 72 anni sia stato lo stesso consiglio comunale di Candela, non più nelle mani degli agrari ma delle forze politiche che si richiamano ai lavoratori (Pci-Psi), a prendere l'iniziativa della pubblicazione del volume di Michele Pistillo **L'eccidio di Candela - 8 settembre 1902**.

E' da diversi anni che Michele Pistillo va dedicando con passio-

ne e intelligenza la sua attenzione alla storia delle lotte del movimento contadino pugliese e alle figure e all'azione dei dirigenti politici di questo movimento. Dopo i volumi **Luigi Allegato. Socialismo e comunismo in Puglia;** e **Giuseppe Di Vittorio 1907-1924** editi dagli Editori Riuniti, Pistillo ci offre ora, rievocando l'eccidio di Candela, un contributo alla conoscenza di un aspro periodo di lotta dei lavoratori della Capitanata.

Pistillo non ha solo rievocato l'eccidio di Candela attraverso la ricostruzione che ne fecero Lolini e Barbato, ma ha arricchito la sua ricerca riportando nell'appendice al volume le reazioni della stampa dell'epoca e i dibattiti che si ebbero in Parlamento su quei tragici fatti nelle tornate del 15 dicembre 1902 e del 1 aprile 1903, nonché la cronaca giudiziaria del processo (dal quale risultarono condannati 22 dei 76 contadini imputati) apparsa sul giornale «Il Foglietto» di Foggia. Per una migliore comprensione del contesto storico in cui si svolse quell'eccidio — che costò la vita a otto contadini — l'autore, molto opportunamente, ha arricchito anche l'appendice con

gli atti del congresso dei contadini pugliesi svoltosi a Foggia il 20 aprile 1902. Un documento di notevole valore, finora di non facile consultazione, per la comprensione dei problemi allora all'attenzione del movimento contadino pugliese e che riguardavano i rapporti fra i contadini e la Camera del lavoro, l'emigrazione, la casa, le pensioni, la legislazione agraria, le scuole professionali dei contadini, il lavoro delle donne e dei fanciulli. Rivendicazioni e problemi anche allora non certo settoriali.

L'eccidio di Candela viene così visto in un ampio contesto; ed in questo sta il valore del contributo di Pistillo ad una storia del movimento contadino pugliese che ancora è da scrivere e che ha il suo interesse anche per quello che le lotte contadine hanno significato nella trasformazione delle campagne pugliesi e dell'economia della regione. Si dice il vero quando si afferma che il nuovo che c'è in Puglia lo si deve alle lotte dei «bracciali» di ieri e dei braccianti di oggi, degli «annaroli» di ieri e dei contadini di oggi contro i «viventi civilmente e nobilmente» di ieri e gli agrari e i padroni di oggi.

